

PIERANGELO GENTILE

L'INVENZIONE DEL RE D'ITALIA: ALL'ORIGINE  
DEL MITO DI VITTORIO EMANUELE II

ESTRATTO

da

SAPERI PER LA NAZIONE

Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita

A cura di Paola Pressenda e Paola Sereno



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

*Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia*

478

# SAPERI PER LA NAZIONE

Storia e geografia  
nella costruzione dell'Italia unita

a cura di

PAOLA PRESSEDA e PAOLA SERENO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXVII

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

478

# SAPERI PER LA NAZIONE

Storia e geografia  
nella costruzione dell'Italia unita

a cura di

PAOLA PRESSEDA e PAOLA SERENO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXVII

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it)

La pubblicazione di questo volume e le attività di ricerca  
sulle quali esso si fonda sono state finanziate dalla Compagnia di S. Paolo  
e dall'Università di Torino (Progetto ORTO11H4KR)

---

ISBN 978 88 222 6540 1

PIERANGELO GENTILE

L'INVENZIONE DEL RE D'ITALIA:  
ALL'ORIGINE DEL MITO DI VITTORIO EMANUELE II

1. IL CORDOGLIO QUALE NUOVA FORMA DI PLEBISCITO

16 gennaio 1878. Era passata una settimana da quando Vittorio Emanuele II, a 57 anni, 9 mesi e 26 giorni, aveva esalato, al Quirinale, l'ultimo respiro. Quintino Sella, non più ministro da diversi anni, ma sempre addentro ai segreti del palazzo, prendeva carta e penna per scrivere alla moglie le impressioni e i retroscena di un accadimento che aveva tutta l'aria di chiudere un'epoca gloriosa per aprirne un'altra.<sup>1</sup> Scienziato e alpinista, il politico di Biella era sempre stato un acuto osservatore. Si guardava attorno, e in quella "terza Roma" che aveva voluto fermamente capitale del nuovo regno all'epoca del governo con il sodale Giovanni Lanza,<sup>2</sup> assisteva ad uno spettacolo imponente e irripetibile. Si era alla vigilia dei funerali del primo re d'Italia. La sua «carissima» Clotilde non poteva farsi neanche lontanamente un'idea della gente che, giungendo da ogni dove, sciamava per le strade dell'Urbe. Un popolo intero che si riversava nei secolari vicoli del centro storico come nelle arterie che presto avrebbero contraddistinto i rioni "piemontesi" *fin de siècle*. Non c'era da sperare che «nello stellone d'Italia» affinché l'ordine e l'organizzazione di un tal evento, fondante per la "religione della patria", non fossero messi in crisi da insufficienze logistiche, o peggio, da superficialità politiche. Il rischio era concreto: del resto la Sinistra era al potere da meno di due anni, e il secondo ministero Depretis

---

<sup>1</sup> *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. Quazza, vol. V (1875-1878), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Archivio Guido Izzi, 1999, pp. 596-598, lettera di Quintino Sella a Clotilde Sella, 16 gennaio 1878.

<sup>2</sup> Sul tema Sella e la Terza Roma capitale della scienza, cfr. G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 515-568.

in carica da poco più di quindici giorni. Per Sella, comunque, stando ai fatti, pur nella disgrazia di aver perso il simbolo primigenio dell'Unità, non si poteva che gridare al miracolo: se la malattia avesse tardato a colpire Vittorio Emanuele, il re d'Italia sarebbe morto in tenuta da caccia alla Mandria, alle porte di Torino, tra le braccia di Rosa Vercellana: «che differenza sarebbe stata per lui e per l'Italia!!!». Ma così non era andata, e Vittorio Emanuele si era spento a Roma «in un palazzo pontificio, in tutto lo splendore della gloria, con tutti i sacramenti, anzi coll'invio della benedizione papale a credenza del volgo». Senza contare che – nonostante il divieto imposto dalla Santa Sede per le basiliche – ci si stava apprestando a celebrare le esequie del re in una delle più importanti chiese della capitale, il Pantheon, che sarebbe stata anche ultima dimora del Savoia: «e tutto ciò dopo essere entrato a Roma dalla breccia di Porta Pia». <sup>3</sup>

Insomma, Sella, che di fiuto politico ne aveva da vendere, si era reso conto che non tutti i mali erano venuti per nuocere all'Italia, e che quella contingenza luttuosa, riunendo la comunità commossa attorno alla tomba del “suo” re, poteva trasformarsi in un'occasione per rinsaldare il legame tra dinastia e nazione. <sup>4</sup> Lo si leggeva tra le righe: come diciotto anni prima diversi plebisciti politici avevano sancito l'unione indissolubile tra Casa Savoia e le genti della penisola, questa volta un unico, grandioso, plebiscito “di dolore” avrebbe rinserrato le fila, da Nord a Sud, da Destra a Sinistra, di un solo popolo, concorde, di fronte al simbolo accettato quale garanzia di unità: <sup>5</sup> ossia la monarchia, personificata dalla leggendaria figura di Vittorio Emanuele II, a cui già toccavano gli attributi di “re galantuomo”, “padre della patria”, “gran re”. <sup>6</sup> Si trattava – secondo la sensibilità dell'allora classe dirigente – di perfezionare la mitologia di un uomo avvertito quale motore, sintesi, ed equilibrio tra le istanze diverse del Risorgimento nazionale; di un uomo chiamato a compiere i destini di Casa Savoia e d'Italia; di un

---

<sup>3</sup> *Epistolario di Quintino Sella*, cit., vol. V, pp. 596-597, lettera di Quintino Sella a Clotilde Sella, 16 gennaio 1878.

<sup>4</sup> In quest'ottica cfr. *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, a cura di M. Ridolfi, M. Tesoro, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. 43-51.

<sup>5</sup> Sul plebiscito di dolore e più in generale sulla morte del “Gran Re” quale costruzione di un paradigma storiografico, cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 3-40.

<sup>6</sup> Sui diversi miti del re cfr. U. LEVRA, *Vittorio Emanuele II*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 49-64. Sull'evoluzione del mito della monarchia italiana cfr. P. GENTILE, *Il Re d'Italia: un titolo tra storia e leggenda*, in *Dalle regge d'Italia. Tesori e simboli della regalità sabauda*, a cura di S. Ghisotti, A. Merlotti, Genova, Sagep, 2017, pp. 130-133.

uomo la cui morte chiudeva un'epoca, sigillo di una generazione di "giganti" che aveva compiuto un voto pressoché millenario.<sup>7</sup>

Tornando a Sella e alla sua lettera, nel solco del cantiere *in fieri* costituito dalla teleologia sabauda, il politico era consapevole del fatto che non bastava la fortuna o la provvidenza per arrivare a un risultato tangibile, a una vera e propria canonizzazione laica; non fosse altro che durante la breve malattia del sovrano – in palio la coscienza dell'agonizzante – erano tornate a farsi prepotenti le tensioni tra Stato e Chiesa. La "partita" giocata da monsignor Anzino, cappellano del re, per difendere l'anima del sovrano contro gli assalti del "sacrista" del papa, del parroco del Quirinale, del cardinale vicario, del segretario di stato pontificio, pronti a tutto pur di ottenere una ritrattazione scritta dei mali provocati al papa dal regale scomunicato, era stata senza esclusione di colpi. Ma alla fine, grazie alla sua pervicacia e a una punta di furbizia, l'elemosiniere palatino l'aveva spuntata: fu Anzino a confessare e a comunicare il re; e fu sempre solo Anzino a raccogliere sul letto di morte le ultime parole con cui Vittorio Emanuele, professatosi devoto figlio del Santo Padre, intendendo morire da buon cattolico, chiedeva perdono degli eventuali dispiaceri arrecati all'Augusta Persona, non senza giustificarsi di mai aver voluto attentare alla religione. Espressioni ritenute più che sufficienti dal nuovo re, e che Anzino fu autorizzato a diramare sotto giuramento.<sup>8</sup> Parole che salvavano tanto l'anima del defunto sovrano quanto l'epopea del Risorgimento. Risolta la questione dei sacramenti, si era poi presentato, prepotente, il problema della funzione in chiesa e della sepoltura. Si era costituito nella Santa Sede un partito per muovere le difficoltà «più assolute» alle cerimonie in suffragio dell'estinto. Ma Sella era venuto a sapere che Pio IX aveva deciso tutto «in favore». E questo perché il pontefice aveva fatto le sue considerazioni, sia alla luce delle benevoli dichiarazioni che il nuovo re, ritenuto «mangiapreti», gli aveva mandato («a voce s'intende»), sia per i timori «di una esplosione d'ira nel popolo romano», che sarebbe stata tanto più terribile quanto perniciosa, dacché gli animi erano esaltati: «era impossibile fare il più piccolo spregio alla salma di Vittorio Emanuele senza produrre un guaio serio contro chi ne fosse causa». Così, ancora una volta, da politico navigato qual era, Quintino traeva acute considerazioni: in primis, sull'impressione grandissima che aveva suscitato il comportamento prudente e "corretto" del papa,

---

<sup>7</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani*, cit., pp. 8-10.

<sup>8</sup> Sul ruolo di Anzino e della corte papale in occasione della morte di Vittorio Emanuele II cfr. A.G. RICCI, *Una morte di Stato. La relazione del cappellano maggiore, Valerio Anzino, sulle ultime ore di Vittorio Emanuele*, «Contemporanea», III, 2000, pp. 275-288. Ulteriori dettagli in C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie*, Paris, EHESS, 2010, pp. 171-175.

attitudine giovevole più al Vaticano che al Quirinale a dire il vero; poi sulla «tragedia» della coesistenza a Roma del pontefice e del re, superata con le dimostrazioni entusiastiche per la salita al trono di Umberto I, che erano state la miglior testimonianza del consolidamento di quell'Italia nata dal Risorgimento. Motivo di soddisfazione per Sella, «non solo come cittadino», ma soprattutto come uomo politico, per il rischio di vedersi addossata «tutta la responsabilità dell'entrata per la breccia di Porta Pia».

E infine la questione di Superga dei cui retroscena Sella era a conoscenza. La decisione di innestare l'eternità di Vittorio Emanuele II a quella della città di Roma, interrompendo la secolare tradizione che vedeva i Savoia salire il colle torinese per l'ultimo viaggio era nata da una subdola domanda quanto da una innocente risposta: alla richiesta da parte dei ministri di sapere quali disposizioni avesse lasciato il re d'Italia, noto superstizioso, in caso di sua morte, Umberto aveva candidamente risposto di non aver mai sentito il padre pronunciarsi in simili discorsi. Cosicché fu buon gioco comunicare al giovane sovrano la deliberazione, unanime, presa dal governo in merito a funerali che sarebbero stati tutti romani, e dunque molto italiani e poco sabaudi. E anche se il giovane si era dimostrato più propenso per la basilica di Juvarra, con le buone maniere gli si era fatto comprendere che in una questione del genere, tutta politica, non si poteva, anzi non si doveva «fare diversamente da ciò che voleva il Ministero». Fu durissimo il giudizio di Sella, uomo di Destra fino al midollo: i torinesi, già «scornati» dalla perdita della capitale,<sup>9</sup> se la fossero presa piuttosto «col ministero di loro gusto, coi progressisti che [avevano] tanto acclamato», che non con quel «povero giovane», il quale nello stato di emozione in cui si era trovato «due o tre ore dopo la morte di suo padre e sotto il peso della responsabilità che gli toccava, non seppe e non sognò a dire una pietosa menzogna che suo padre voleva essere sepolto a Superga...».<sup>10</sup>

Insomma, che i piemontesi si accontentassero di venerare reliquie, e contemplare un re di bronzo: tutto ciò che era riuscito a promettere Umberto per placare la delusione degli antichi sudditi, donando alla città di Torino i cimeli del padre e la cifra stratosferica di un milione di lire affinché si erigesse al primo re d'Italia un monumento imperituro.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Sul tema in relazione alla monarchia, cfr. P. GENTILE, 1864: *il Re di fronte agli eventi*, in *1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e dell'Italia*, a cura di A. Malerba, G. Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi-Consiglio Regionale del Piemonte, 2015, pp. 1-13.

<sup>10</sup> *Epistolario di Quintino Sella*, cit., vol. V, p. 597, lettera di Quintino Sella a Clotilde Sella, 16 gennaio 1878.

<sup>11</sup> Lettera in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], Ministero della Real

## 2. I FUNERALI DEL RE QUALE CONSOLIDAMENTO DELLA NAZIONE

Era destino che il funerale di Vittorio Emanuele II entrasse nella memoria collettiva degli italiani.<sup>12</sup> Pochi anni dopo, Edmondo De Amicis, nel suo *Cuore*, avrebbe fissato sulla carta, per bocca di Derossi, l'alunno modello, il racconto vibrato ma limpido delle esequie del re. Quel giorno di scuola, 17 gennaio 1882, quarto anniversario dei funerali del sovrano, lo scolaro, paonazzo in viso per l'emozione, rievocava ai compagni la scena trionfale dell'arrivo al Pantheon del carro funebre. Le corone, la pioggia di fiori, il silenzio della moltitudine addolorata, la legione dei generali, la folla di ministri e principi, il corteo di mutilati, la selva di bandiere, i rappresentanti di trecento città: ecco i simboli, i protagonisti e gli stati d'animo adatti a inscenare «tutto ciò che rappresentava la potenza e la gloria di un popolo». Il bozzetto con i corazzieri che levavano il feretro dal carro diventava poi il fermo immagine dove concentrare tutto il *pathos* patriottico. Il che equivaleva a lasciar trasparire dalla pagina, tramite la vivida cronaca del giovanissimo promettente italiano, la sensazione sonora dell'ultimo contatto tra il re e il suo popolo: gettando un ponte ideale tra l'Italia passata e futura, le bandiere dei nuovi reggimenti unite a quelle lacerate ma gloriose che avevano calcato i campi di battaglia si “inchinavano” a rendere omaggio al re. E quelle cento medaglie al merito che urtavano la bara del sovrano al suo passaggio non solo rimescolavano il sangue agli astanti nel ricordo grato di colui che non era più, ma il loro tintinnare contro il legno si tramutava nel suono armonioso di mille voci umane pronte ad accomiarsi dal prode e leale re, novello cittadino dei cuori italiani, fintanto il sole avesse sfavillato sull'Italia. Il che equivaleva a dire: per sempre. Il racconto di De Amicis *alias* Derossi si chiudeva con l'allargamento degli orizzonti ideali: le bandiere risalivano al cielo; Vittorio Emanuele entrava nella gloria immortale della tomba.<sup>13</sup>

---

Casa, Gabinetto ministro Mattioli Pasqualini, m. 27, *Autografi di S.M. Umberto I e di S.A.R. il Principe Tommaso*, telegramma del re al comm. Ferraris, sindaco di Torino, 11 aprile 1878. Sul monumento, cfr. *Vittorio Emanuele II. Un monumento restituito alla città*, a cura della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, Torino, 2001. Sui cimeli, da cui nacque il 24 aprile 1878 il Museo del Risorgimento di Torino, cfr. U. LEVRA, *Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, Milano-Ginevra, Skira, 2011, pp. 11, 54-57, e S. MONTALDO, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino 1848-1915*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 2013, pp. 67-92.

<sup>12</sup> C.M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 98-102.

<sup>13</sup> E. DE AMICIS, *Cuore*, a cura di L. Tamburini, Torino, Einaudi, 1972, pp. 117-119.

Le pagine di De Amicis non erano solo fantasie disciplinate, studiate pedagogie per italiani in erba; ma diventavano la “colonna letteraria” del programma iconografico che il pittore Cesare Maccari realizzava su una parete del palazzo civico di Siena. Altro esempio significativo di come l’evento luttuoso si fosse trasformato in una parte integrante della biografia di Vittorio Emanuele II. Celebrando il padre della patria nella Sala del Risorgimento, Maccari assieme ai colleghi Luigi Mussini, Pietro Aldi e Amos Cassioli dava vita a una “cappella sistina” patriottica, luogo dove si evocavano i momenti gloriosi del primo re d’Italia: *L’incontro tra Vittorio Emanuele II e il Generale Radetzky; Palestro e San Martino; L’incontro di Teano; il Plebiscito di Roma*; come non era presente la nascita fisica di Vittorio Emanuele, surrogata da quella politica del 1849, così gli artisti decidevano di dar rilievo non alla morte fisica, pur giudicata “eroica”,<sup>14</sup> ma all’immortalità di Vittorio Emanuele attraverso le sue esequie: nell’affresco di Maccari il rito di passaggio tra due sovrani, cristallizzato in un momento mediano, tra ciò che non è più e ciò che non è ancora, pare dimostrare quanto l’accumulazione figurativa di popolo e autorità fosse funzionale a evidenziare l’unità della nazione attorno al feretro del re: un re che non è morto, che mai sarebbe morto, e le cui virtù sarebbero state d’esempio per tutti i suoi successori.<sup>15</sup>

Se la letteratura e la pittura sono gli esiti di ciò che è stato visto e udito, non resta che interrogarsi sulla celebrazione dell’evento, sulla regia complessa di un teatro del lugubre che doveva scolpirsi nella memoria collettiva.<sup>16</sup> Toccava alla corte sancire gli atti: e così fu fatto, incaricando i cerimonieri di studiare gli antichi protocolli sabaudi,<sup>17</sup> affidando a Luigi Pelloux il compito di aggiornare la tradizione con le pratiche in uso alle monarchie costituzionali.<sup>18</sup> Ma era responsabilità della politica dettare le modalità di un evento che non aveva precedenti onde calibrarne le ricadute. Cesare Correnti, primo segretario del Gran Magistero Mauriziano lo aveva scritto chiaramente a Francesco Crispi, ministro dell’Interno: non esisteva

<sup>14</sup> Come riportato nella «Gazzetta Ufficiale del Regno» del 10 gennaio 1878.

<sup>15</sup> Cfr. P. GENTILE, *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. Cozzo, F. Motta, Roma, Viella, 2016, pp. 279-285.

<sup>16</sup> Per l’epoca moderna cfr. P. Cozzo, «*Con lugubre armonia*». *Le pratiche funerarie in età moderna*, in *Le strategie dell’apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. Bianchi, A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2010, pp. 73-91.

<sup>17</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani*, cit., p. 21. A quanto pare venne preso in analisi il cerimoniale usato per i funerali di Carlo Emanuele III e Carlo Felice.

<sup>18</sup> L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1967, pp. 102-104.

“letteratura” in merito? La si inventasse. Se quelle solennità non avessero parlato ai sensi e alla immaginazione sarebbero state semplicemente «una facchinata e una fanfullata». <sup>19</sup> L'ex mazziniano e garibaldino siciliano, «la cui radicatissima visione unitaria [...] rendeva naturalmente proclive a contrastare qualunque elemento disgregatore potesse essere alimentato dalla scomparsa del sovrano», non se lo fece ripetere due volte: le esequie di Vittorio Emanuele furono, grazie a lui, un «piccolo capolavoro politico». I funerali del primo re d'Italia risultarono così «quale attento compromesso fra un modello dinastico e d'antico regime, nel quale non manca[va] una significativa presenza militare quale si conveniva a un'antica monarchia guerriera, e il nuovo Stato parlamentare nato dal Risorgimento». <sup>20</sup> Per la corte, mai compromesso fu più dannoso.

### 3. TRA CORTE E STATO: UNA MORTE CONTESA

Nel momento in cui il cav. Pietro Guaita, «facente funzione di Capo d'Ufficio di Sua Eccellenza il Prefetto di Palazzo di Sua Maestà il Re d'Italia», il 24 gennaio 1884, in occasione del pellegrinaggio nazionale al Pantheon per il 25° anniversario del Risorgimento e specialmente della traslocazione della salma di Vittorio Emanuele II nella cappella dedicata allo Spirito Santo, <sup>21</sup> trasmetteva al conte Marcello Panissera di Veglio, suo superiore, la *Relazione sulla morte, trasporto e funerali di S.M. il compianto Vittorio Emanuele II*, ciò che veniva messo agli atti della Casa Civile di Umberto I era ben più che un semplice “perpetuo ricordo”. <sup>22</sup> Si trattava di consegnare ai posteri, nero su bianco, “una tradizione”, l'elaborazione del canone di un evento certo non frequente, ma fondamentale per il consenso alla monarchia che, di volta in volta, anche a distanza di decenni, sarebbe stato in grado di sprigionare. A sei anni dalla morte del primo re d'Italia, le modalità tracciate dal cerimoniere erano quanto mai necessarie per mettere a fuoco la definizione del rituale espresso dalla corte; senza che fosse evidente in prima bat-

<sup>19</sup> *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900), estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi*, Roma, L'Universelle, [1912], pp. 348-349, lettera di Cesare Correnti a Francesco Crispi, s.d. [ma tra il 9 e il 16 gennaio 1878].

<sup>20</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani*, cit., pp. 4, 20-21.

<sup>21</sup> Sul pellegrinaggio del 1884, cfr. B. TOBIA, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 100-142.

<sup>22</sup> Il documento [d'ora in poi P. GUAITA, *Relazione*, cit.], è conservato in duplice copia in ACS, Ufficio del Prefetto di Palazzo, Gran Mastro delle cerimonie m. 34; ACS, Ministero della Real Casa, Chiese, Cappelle Palatine, Chiesa SS. Sudario, m. 105. Quest'ultimo esemplare porta la dedica autografa a Valerio Anzino, cappellano maggiore di Sua Maestà.

tuta quanto lo Stato, attraverso i funerali del re, avesse eroso le prerogative della corte stessa.

Fino al 1848, la tradizione sabauda, che si sarebbe innestata nel nuovo regno, si era espressa attraverso i “precedenti” codificati nei registri dei cerimoniali. Per secoli i Savoia avevano dato disposizione affinché tutta la vita di corte e della famiglia reale fosse “protocollata” al fine di dare sempre una risposta pronta e precisa a qualunque evento si fosse svolto nella sfera del Palazzo Reale, dalla culla alla tomba. Con l’elargizione dello Statuto e la conseguente riforma della corte atta a “modernizzare” uno degli istituti che più richiamavano il privilegio e l’antico regime, venne interrotta l’usanza di registrare per iscritto la vita nella reggia.<sup>23</sup> Così, trattando di funerali, l’ultimo ad essere codificato fu quello di Carlo Felice, spentosi a Torino nell’aprile 1831. Per Carlo Alberto invece, morto in esilio nel luglio 1849, e quindi a più di un anno di distanza dall’interruzione dei diari di palazzo da parte del Gran Maestro delle Cerimonie, la corte si trovò di fronte alla necessità di studiare un cerimoniale complesso, fuori dall’ordinario, prodromo di ciò che in grande sarebbe successo a Roma quasi trent’anni dopo; il che significava non solo organizzare, via mare, il rientro della salma da Oporto, o predisporre il trasporto delle spoglie del re martire da Genova a Torino;<sup>24</sup> ma specialmente fare i conti con i nuovi “attori” politici e sociali presenti sulla scena, in un momento storico quanto mai sospeso tra Piemonte e Italia, tra piccola e grande patria, che indubbiamente interpretavano il lutto in senso non solo più dinastico. Quest’ultimo punto segnava il discrimine tra il funerale di un re assoluto e quello di un re costituzionale; mentre in antico regime il corpo del sovrano era “condiviso” tra corte e popolo,<sup>25</sup> in regime costituzionale, evidentemente, i nuovi organi, Governo e Parlamento in primis, tendevano ad appropriarsene per filtrare un nuovo messaggio, per dare una nuova immagine della Corona. Lo si vide, nel caso del “re martire”, sia quando Massimo d’Azeglio, in

---

<sup>23</sup> P. GENTILE, *Alla corte di Re Carlo Alberto. Personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Fondazione “F. Burzio”, 2013, pp. 107-110.

<sup>24</sup> Su questi temi, cfr. P. GENTILE, *Dopo la sconfitta. L’esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II re d’Italia*, in M.A. LOPES – B.A. RAVIOLA, *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, Roma, Carocci, 2014, pp. 229-242.

<sup>25</sup> Sulla base di un aneddoto raccontato da Giulio Vasco nel 1676, questo dualismo venne ad esempio mitizzato dal pittore Francesco Gonin all’interno della tela *La morte di Carlo Emanuele II* (1857): il duca in agonia, circondato dai familiari e dalla corte, ordinava alla sue guardie di far entrare il popolo, profferendo la frase «lasciate che venga ognuno, e veda che anche ai Principi convien morire». Cfr. *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, a cura di E. Castelnuovo, M. Rosci, Torino, Regione Piemonte, 1980, vol. I, p. 406.

veste sì d'artista ma principalmente di presidente del Consiglio, dettò le simbologie per lo scenografico catafalco galleggiante che doveva riportare in "patria" Carlo Alberto: divise private e dinastiche del defunto, alternate ai nomi delle battaglie combattute per l'indipendenza;<sup>26</sup> sia quando Camera e Senato, il 13 agosto 1849, organizzarono per primi – battendo sul tempo anche la famiglia reale – una solenne messa di suffragio nel duomo di San Giovanni.<sup>27</sup> Ma quanto le esequie del re di Sardegna fossero ben altro che la funzione in memoria di un Savoia "piemontese", lo si vide allorché l'abate Carlo Cameroni celebrò in San Lorenzo un "suffragio espiatorio" a nome dell'emigrazione italiana;<sup>28</sup> o ancora quando l'opinione pubblica, per mezzo di quella stampa anticlericale a cui lo Statuto aveva tolto il bavaglio, ottenne le dimissioni del preside dell'Accademia di Superga, Guglielmo Audisio, ritenuto colpevole di non aver provveduto dignitosi funerali a Carlo Alberto.<sup>29</sup>

Dunque, avendo con tutta probabilità a portata di mano l'opuscolo del 1849 *Relazioni sulla malattia, morte e trasporto della salma e sulle esequie celebrate a Sua maestà il Re Carlo Alberto* attribuibile a Luigi Cibrario,<sup>30</sup> e volendo in qualche modo fare il verso al ministro degli Affari esteri che, in veste di notaio della Corona, nel 1878 aveva dato alle stampe gli *Atti relativi alla morte del Re Vittorio Emanuele II e all'ascensione al trono del Re Umberto I*,<sup>31</sup> il cerimoniere Pietro Guaita si metteva all'opera per dare la "sua" versione dei fatti. Certo, come nella pubblicazione ministeriale, nel suo preambolo Guaita si soffermava sul luogo, sul giorno e sull'ora dell'«immensa sciagura» che aveva colpito l'Italia; ma mentre il libriccino governativo offriva la cronaca asciutta e burocratica del momento, il manoscritto del cerimoniere elevava la mera testimonianza in narrazione retorica: «l'adorato» sovrano si spegneva così nel «Reale Palazzo del Quirinale» il 9 gennaio 1878 alle due e mezza pomeridiane, «chiudendo per sempre gli occhi sulla tanto

<sup>26</sup> P. GENTILE – G. VIRLOGEUX, *L'ultimo viaggio di Re Carlo Alberto: inediti di Massimo d'Azeglio dall'archivio del Principe di Carignano*, «Studi Piemontesi», dicembre 2015, XLIV, 2, p. 558.

<sup>27</sup> P. GENTILE, *Morte e apoteosi*, cit., pp. 274-275.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>29</sup> G. TUNINETTI – P. STELLA, *I cattolici*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, p. 817.

<sup>30</sup> [L. CIBRARIO] *Relazioni sulla malattia, morte e trasporto della salma e sulle esequie celebrate a Sua maestà il Re Carlo Alberto*, Torino, Crivellari, 1849. Su Cibrario quale artefice del mito di Carlo Alberto cfr. P. GENTILE, "O vivo o morto sarò con voi": Luigi Cibrario, storico di Casa Savoia, tra biografia e memoria, «Studi Piemontesi», giugno 2017, XLVI, 1, pp. 3-14.

<sup>31</sup> *Atti relativi alla morte del Re Vittorio Emanuele II e all'ascensione al trono del re Umberto I*, Roma, Ministero degli Affari esteri, 1878.

amata Patria da Lui stesso resa indipendente ed una». Nessun cenno dunque al fatto che il «ferale annunzio» fosse stato dato alla nazione per mezzo della *Gazzetta ufficiale*; la notizia non poteva che avere avuto una sua forza emotiva vettoriale, diffondendosi «come baleno dall'Alpi a Scilla», ovunque battessero «cuori italiani», e ripercuotendosi «nella sua inflessibil eco in tutte le Capitali d'Europa». Cosicché, se l'«ascensione» al trono di Umberto I era di conforto, la notizia della morte di Vittorio Emanuele non poteva essere «la più terribile delle nazionali sventure, lasciando in ognuno il cuore oppresso e la mente smarrita a prestarvi fede»: e questo perché Vittorio Emanuele «degnò figlio del magnanimo Re Carlo Alberto» (d'obbligo il riferimento ai primordi dell'epopea risorgimentale...) dopo «quasi 29 anni di regno [...] moriva come un Eroe lasciando il nome immortale alla Storia». Che dal 10 gennaio al 7 maggio 1878 sulla *Gazzetta Ufficiale*, e ancora dopo sulla predetta pubblicazione a cura del ministero degli Esteri, fossero apparsi migliaia di indirizzi di cordoglio, per Guaita non era stato né significativo né quantitativamente sufficiente: «le testimonianze di condoglianza e di affetto date in ogni modo dagli Italiani al *Padre della Patria*, che dagli stranieri all'invidiato monarca», così come «le prove di stima e di devozione manifestate personalmente e con telegrammi ed autografi dai Sovrani e Principi d'oltre Italia» erano secondo il cerimoniere l'unico modo degno di dimostrare come il *Re Galantuomo* (si notino i due mitici appellativi nel giro di qualche riga...) fosse universalmente amato e stimato.<sup>32</sup>

#### 4. IL DUELLO DEI CERIMONIALI

Dopo il preambolo, la relazione vera e propria di Guaita prendeva le mosse dai primi sintomi della malattia manifestatasi in Vittorio Emanuele nella giornata del 29 dicembre 1877. Come ha notato Umberto Levra, non solo la morte, ma anche la malattia di un capo dello Stato costituiva un problema politico da gestire con accortezza. Fu così che, sin dalle prime avvisaglie, Crispi, d'accordo con Depretis, divenne il "setaccio" delle notizie diffuse ufficialmente nel Paese, «smorzandone i toni, sopendone i motivi di allarme, dedicando molta cura all'uso di aggettivi e sostantivi nei bollettini medici, ritardandone o anticipandone l'emissione rispetto alle scadenze pre-stabilite a seconda della qualità e dell'intensità del messaggio che in quel momento specifico si voleva far pervenire agli italiani».<sup>33</sup> Ma è chiaro che

<sup>32</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 1-3.

<sup>33</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani*, cit., pp. 4-5.

di tutto ciò, nella cronaca del facente funzione di capo d'ufficio del Prefetto di Palazzo, nulla trasparisse; così come, naturalmente, nulla emergeva del fatto che il ministro degli Interni avesse intimato tassativamente al prefetto di Torino di evitare che Rosa Vercellana prendesse l'iniziativa di portarsi a Roma al capezzale del marito morente.<sup>34</sup>

Cosicché, nell'esordio, Guaita menzionava soltanto quel «leggero male» accusato dal re d'Italia al ritorno da una gita a Torino prodotto «forse dal freddo sofferto durante il viaggio». Nulla che avesse impedito al capo dello Stato di partecipare al consueto ricevimento del corpo diplomatico il 31 dicembre, o dei «grandi ufficiali dello Stato, corpi costituiti, ed autorità civili e militari di Roma, assistendo pure alla sera al gran pranzo di corte», il 1° gennaio. Una tempra forte, quella del re, come aveva osservato anche Alessandro Guiccioli, che nel suo diario annotava il «discorso quasi bellicoso» tenuto da Vittorio Emanuele alla deputazione della Camera venuto ad omaggiarlo in occasione del Capodanno.<sup>35</sup> Per Guaita non vi fu alcunché di notevole da registrare fino al 5 gennaio, giorno in cui cominciò a manifestarsi «una forte febbre seguita da sintomi di pleuropolmonite». Eppure in quella prima settimana del 1878 il sovrano aveva dimostrato una certa vitalità affrontando con spirito le immancabili quanto aborrite feste di corte.<sup>36</sup> Il 4 gennaio, nella speranza di rimettersi, fu prima ad una gita a Castelporziano; poi concesse udienza privata al repubblicano francese Léon Gambetta; la sera si recò ad uno spettacolo al teatro Apollo; il 5, dopo la messa all'alba, espresse il desiderio di ripartire per Torino onde raggiungere la contessa di Mirafiori ammalata.<sup>37</sup> Ebbe però solo più le forze per dettare un telegramma di condoglianze al marchese Tommaso La Marmora in occasione della morte dell'illustre zio, il generale Alfonso:<sup>38</sup> l'ultima sua lettera. Poi si mise a letto.

Fu allora che venne chiamato il dottor Carlo Saglione, medico «al seguito di Sua Maestà»; ma fu anche allora che, di concerto con il Prefetto di Palazzo, si decise di convocare tramite telegramma due luminari: il senatore Lorenzo Bruno, professore di clinica chirurgica all'Università di Torino; e, in sua attesa, l'onorevole Guido Baccelli, professore di clinica

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>35</sup> A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Roma, Edizioni del Borghese, s.d., p. 27.

<sup>36</sup> Sulla refrattarietà di Vittorio Emanuele al cerimoniale, cfr. P. GENTILE, *L'immagine del re e della corte, in 1860-1861: Torino, Italia, Europa*, a cura di W. Barberis, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 2010, pp. 77-103.

<sup>37</sup> U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 98.

<sup>38</sup> *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di F. Cognasso, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, II, 1966, p. 1678.

medica all'Università di Roma. Riunitisi il 6 gennaio, i medici stabilivano il protocollo di cura «per vincere la malattia riconoscendone l'indole seria ma non disperata». È chiaro che al cerimoniere poco calasse dare dettagli sulla metodologia adottata, che si basava sugli immancabili salassi e sulla somministrazione di chinino.<sup>39</sup> Più importante semmai era registrare per i posteri che i medici tenessero consulto tre volte al giorno «descrivendo l'andamento del male in bollettini che venivano tosto pubblicati dai giornali».<sup>40</sup> Che i bollettini finissero prima nelle mani del governo, già si è detto; così come già si è accennato della guerra che si scatenò dietro le quinte tra il canonico Valerio Anzino, Preside delle Reali Cappelle, e le autorità vaticane in merito ai sacramenti da concedere o meno allo scomunicato. Ma anche di ciò Guaita tacque, soffermandosi piuttosto sul fatto che alla cerimonia del viatico somministrato all'augusto infermo, seduto sul letto, avessero partecipato i principi di Piemonte, i ministri (e il cerimoniere sottolineava come il governo fosse rappresentato «in permanenza al Quirinale»), i Grandi di Corte, vari altri personaggi delle case civili e militari del re e dei principi reali, oltre ad alcuni capi missione del corpo diplomatico estero.<sup>41</sup> Insomma, una morte pubblica, in stile antico regime, con i dignitari in mesta sfilata ai piedi del letto del moribondo.<sup>42</sup> Momento estremo in cui raccomandare al figlio Umberto e alla nuora Margherita, con le ultime forze rimaste, «forzezza ed amore alla patria ed alla libertà».

Vittorio Emanuele per un po' di tempo rimase solo con il professor Bruno, allievo di quel Riberi che aveva assistito agli ultimi istanti della vita di Carlo Alberto ad Oporto, altra reminiscenza sabauda.<sup>43</sup> Poi, nel fatale momento in cui Sua Maestà «col volto sereno e tranquillo esalava la sua Grande Anima conservando quell'aspetto di calma», vennero avvertite le Loro Altezze Reali.<sup>44</sup> Con il che è da intendersi Umberto e Margherita tacendo ovviamente del fatto – ma queste erano indiscrezioni della stampa – che fossero presenti al trapasso, forse, anche i figli naturali, Emanuele Alberto e Vittoria Guerrieri di Mirafiori.<sup>45</sup> Vennero perciò prese le prime disposizioni, con la trasformazione della stanza da letto del re, posta al

---

<sup>39</sup> A. GUICCIOLI, *Diario*, cit., pp. 27-28.

<sup>40</sup> Fig. 1.

<sup>41</sup> Fig. 2.

<sup>42</sup> U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re "buono"*, cit., p. 99, fig. 3.

<sup>43</sup> P. GENTILE, *Riberi, Alessandro*, in *DBI*, 87, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 114-119

<sup>44</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 7-8.

<sup>45</sup> U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re "buono"*, cit., pp. 99-101.

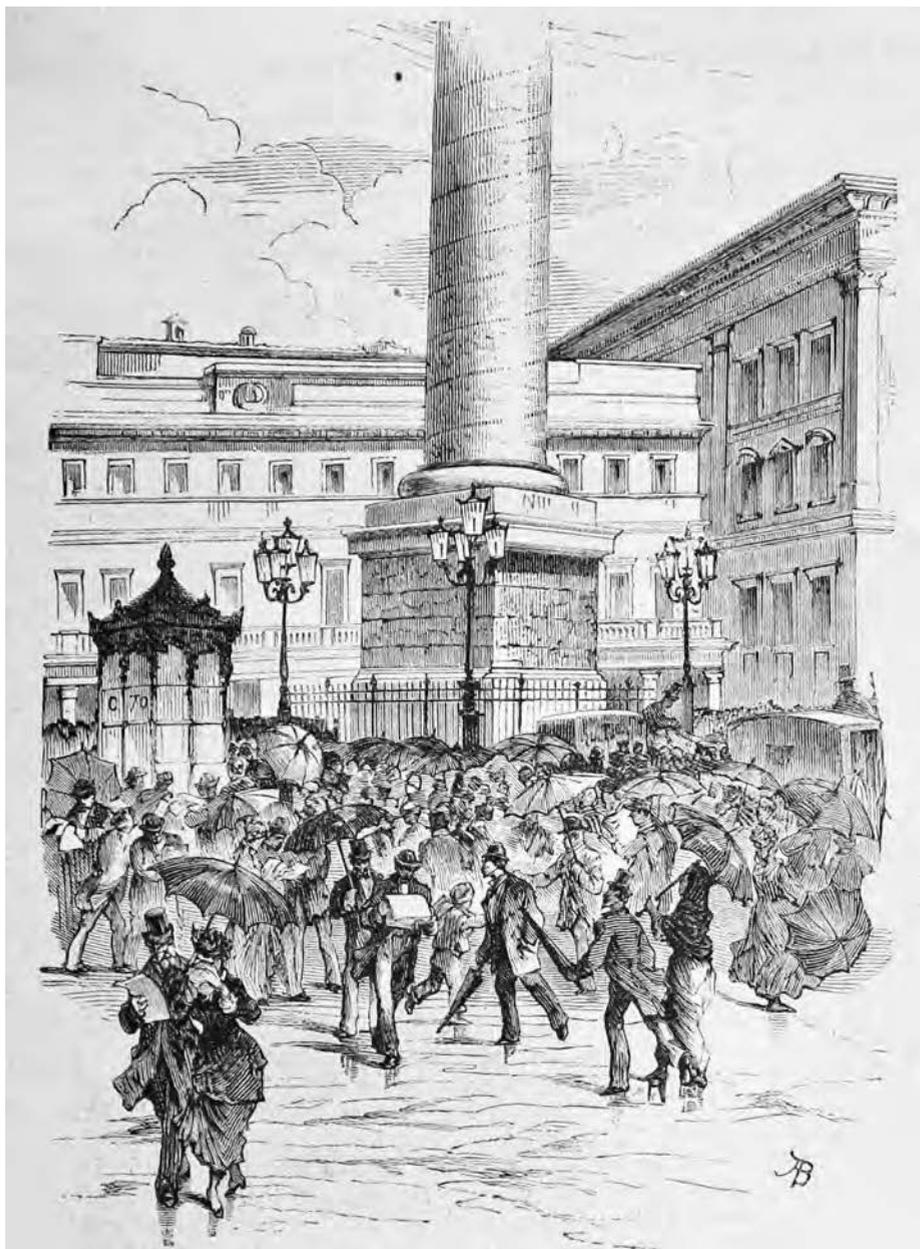
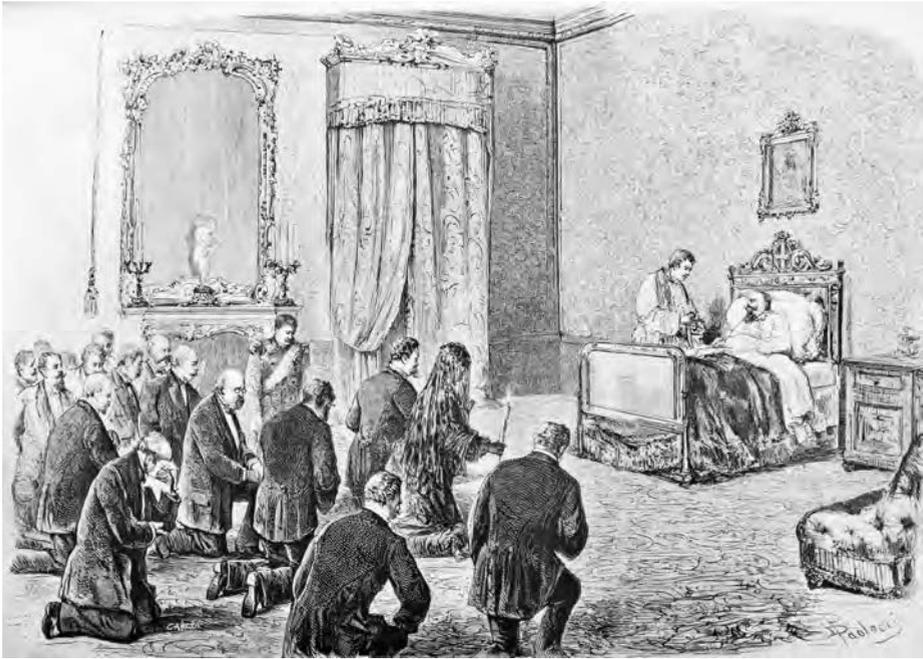
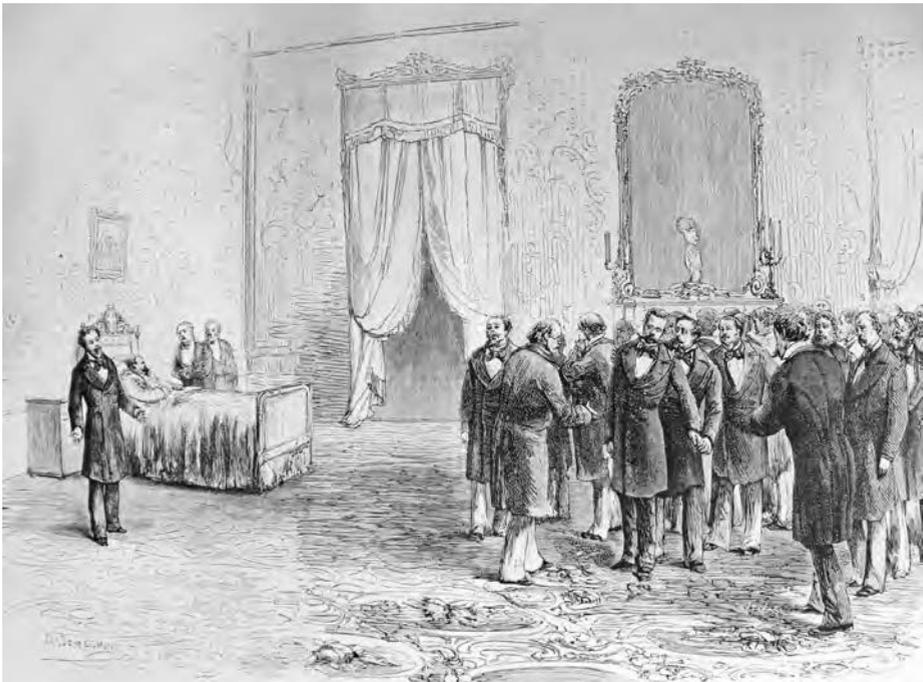


Fig. 1. I primi bollettini della malattia del re in piazza Colonna (da «L'Illustrazione italiana», 20 gennaio 1878).



2



3

Fig. 2. Il re Vittorio Emanuele riceve il viatico (da «L'Illustrazione italiana», 20 gennaio 1878). Fig. 3. La morte del re Vittorio Emanuele (da «L'Illustrazione italiana», 20 gennaio 1878).

pianterreno e prospiciente il «Giardino Reale [...] addobbata di giallo a rabeschi e guarnita di pochi mobili di mogano», in camera mortuaria.<sup>46</sup> In un ambiente spartano ove erano presenti solo i ritratti della famiglia reale, un letto in ferro senza baldacchino guarnito di stoffa azzurra, poche sedie, e un quadro con la Madonna e il Bambino, veniva allestito in tutta fretta un altare con tanto di crocifisso, candelieri, vaso dell'acqua santa con aspersorio. Al momento religioso privato faceva però da controcanto il lutto e il passaggio dei poteri consumati in pubblico: prima la notizia ferale che come un fulmine si spargeva per Roma, la quale assumeva «un aspetto di mestizia e di squallore», con i negozi chiusi, i balconi e le finestre «spiegate in segno di lutto», le bandiere abbrunate, e il proclama del principe Ruspoli, facente funzione di Sindaco, in cui era vivo il richiamo, da Carlo Alberto a Umberto, «al sacro deposito da mantenere», costituito da libere istituzioni, indipendenza e unità della patria;<sup>47</sup> poi la salita al trono di Umberto I (e non IV come logica dinastica avrebbe voluto...), che avveniva con la conferma del governo in carica, il giuramento dei ministri, e l'indirizzo di un proclama agli italiani controfirmato da tutti i capi di dicastero, in cui «morto il re» «fondatore» del regno, il suo successore si faceva garante di istituzioni imperiture.

In una costituzionale traslitterazione del senso dei due corpi del re rispetto alla classica lezione di Kantorowicz,<sup>48</sup> ancora una volta il riferimento andava a quelle «libere istituzioni», che largite dall'augusto avo Carlo Alberto e «religiosamente difese e fecondate» da Vittorio Emanuele, costituivano «orgoglio e forza» di casa Savoia.<sup>49</sup> Solo a quel punto potevano avere inizio alcune operazioni protocollari, condivise tra corte e Stato: anzitutto, alle tre pomeridiane del 9 gennaio, mezz'ora dopo la morte del re, si apponevano i sigilli alle «porte che davano accesso all'appartamento privato del defunto sovrano, come pure dei mobili e delle scrivanie», consegnando le relative chiavi al Ministro della Real Casa. La corte era numericamente in vantaggio: i quattro timbri apposti erano l'impronta del ministero degli esteri», lo stemma gentilizio del Ministro della Real Casa, il suggello privato del Prefetto di Palazzo e il suggello d'ufficio del Primo Aiutante di Campo. L'operazione, per mezzo dei procuratori generali del re istruiti con telegramma, veniva ripetuta «in tutti i palazzi ove la

---

<sup>46</sup> Per la descrizione dell'appartamento di Vittorio Emanuele II al Quirinale cfr. P. GEN-  
TILE, *Nelle stanze di Re Vittorio. Un inventario dagli archivi del Quirinale*, Torino, Centro Studi  
Piemontesi, 2012.

<sup>47</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., allegato 1, *Proclama del Sindaco di Roma*, pp. 65-66.

<sup>48</sup> Il riferimento è E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>49</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 11-13.

defunta Maestà Sua teneva abituale residenza».<sup>50</sup> Poi si procedeva a dare partecipazione ufficiale della morte; e anche questo atto veniva condiviso, tra ministro degli Affari esteri, ministro degli Interni e Prefetto di Palazzo. Con una gerarchia inversa però, dove era lo Stato a prevalere: al primo toccava notificare la morte del re ai cavalieri dell'Annunziata, alle ambasciate e legazioni estere in Roma, agli agenti diplomatici e consolari all'estero; al secondo spettava mettere a giorno tutte le prefetture del regno; al terzo competeva rispondere ai moltissimi telegrammi di condoglianza che giungevano al Quirinale. Unica iniziativa, personale, del Prefetto di Palazzo, era chiamare il pittore Scipione Vannutelli affinché realizzasse il bozzetto «del re Vittorio Emanuele II nella posizione in cui si trovava nel letto». Variante dell'operazione eseguita dallo scultore Carlo Amatucci a Oporto nel 1849, che trasse dal volto del Carignano defunto la maschera mortuaria.<sup>51</sup>

Prima che il 10 gennaio venisse allestita la camera ardente nel Salone degli Svizzeri del Quirinale, la salma del re venne ancora onorata da qualche visita "privata": Guaita registra nel manoscritto solo quella di Umberto e Margherita;<sup>52</sup> ma in realtà anche deputati e senatori ebbero accesso alla stanza privata del re, transitando per due anticamere dove erano «trofei di fucili, il ritratto di Bixio ed una bandiera con le date 20 settembre e 2 ottobre 1870». Guiccioli ricordava di aver visto vegliare il corpo di Vittorio Emanuele, pallidissimo ma dall'impronta calma e risoluta, da un cerimoniere, al lato destro del letto, e da un ufficiale d'ordinanza, al lato sinistro.<sup>53</sup> Vennero impartiti dunque gli ordini sovrani per l'allestimento della camera ardente: e dopo i concerti presi dalle tre massime cariche di corte (Ministro della Real Casa, Prefetto di Palazzo, Primo Aiutante di Campo), l'architetto capo della Real Casa, ingegner Gennaro Petagna, cominciò a progettare gli apparati: un palco vastissimo, a gradini, sormontato da un baldacchino di velluto rosso con frange d'oro, alla cui sommità doveva venire esposta la salma in piano inclinato; e il feretro, in legno noce, con sei maniglie cerniere, doppia serratura, coperchio in cristallo onde rendere visibile il cadavere, ornato di lastra in metallo con l'iscrizione biografica «Vittorio Emanuele II Re d'Italia Figlio di Carlo Alberto e di Maria Teresa di Toscana, nato in

---

<sup>50</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 14-15, e Allegato n. 2, *Atto di sigillazione dell'appartamento privato di Re Vittorio Emanuele II*, pp. 67-69. I sigilli vennero rimossi il 30 gennaio. Nella pubblicazione ministeriale sono presenti entrambi gli atti, di apposizione e rimozione dei sigilli. Cfr. *Atti relativi alla morte*, cit., Appendice A1, pp. 15-16; Appendice A5, pp. 25-26.

<sup>51</sup> P. GENTILE, *Dopo la sconfitta*, cit., p. 239.

<sup>52</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., p. 16, fig. 4.

<sup>53</sup> A. GUICCIOLI, *Diario*, cit., p. 29.

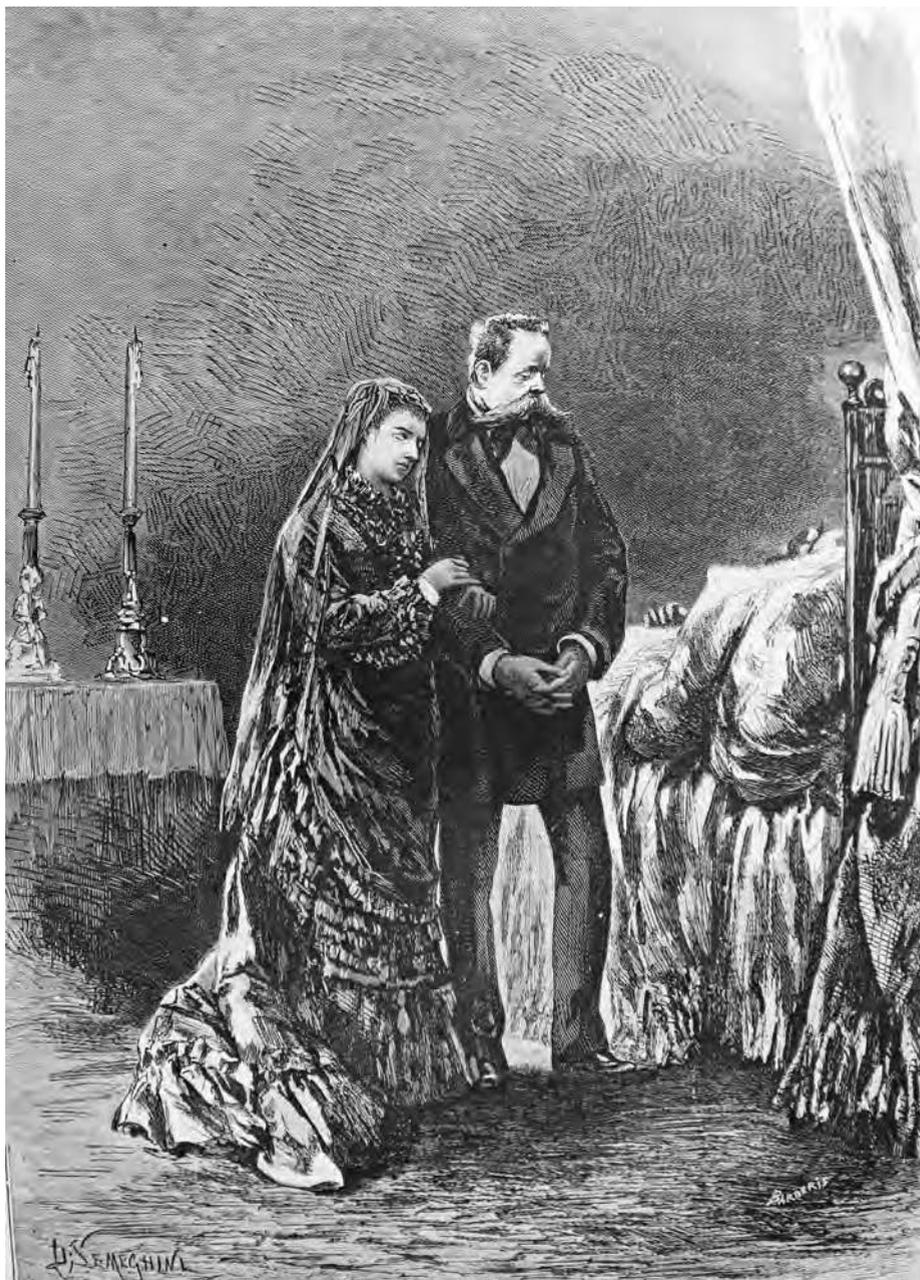


Fig. 4. Il re Umberto e la regina Margherita scendono la sera a salutare la salma del padre (da «L'Illustrazione italiana», 27 gennaio 1878).

Torino il 14 marzo 1820, morto in Roma il 9 gennaio 1878».<sup>54</sup> Apparati, che ancora una volta richiamavano in tutto e per tutto quelli allestiti trent'anni prima ad Oporto.<sup>55</sup> Continuavano i momenti "esclusivi" di corte: l'arrivo a Roma dei principi Amedeo d'Aosta ed Eugenio di Savoia-Carignano; e l'importante definizione dei tempi del lutto, altra tradizione sabauda: sei mesi in totale suddivisi in tre periodi (90 giorni, più 45, più 45), di cui era data comunicazione dal Prefetto di Palazzo agli ambasciatori, alle autorità dello Stato e alle case dei principi. Momento fondamentale per definire finanche la livrea degli staffieri, dei guarda portoni, degli uscieri di anticamera, così come il nero delle carrozze e i finimenti dei cavalli.<sup>56</sup>

Dalle apparenze, si tornava però alla sostanza con la stesura, alle ore diciotto del 10 gennaio, dell'atto di morte di Vittorio Emanuele II. Si trattava ovviamente di un documento ufficiale fondamentale per la nazione e la dinastia, da conservarsi religiosamente (a norma dell'articolo 38 dello Statuto e dell'articolo 370 del codice civile) in duplice copia nei registri originali dello stato civile presso gli Archivi del Senato e gli Archivi generali dello Stato, e in copia autenticata presso gli archivi del notariato della Corona al Ministero degli Esteri. Ebbene, non bastò la presenza di Sebastiano Tecchio, presidente del Senato e ufficiale dello stato civile della Casa Reale, di Depretis e Crispi per il governo, del conte Francesco Arese a nome dei cavalieri dell'Annunziata, dei tre medici che avevano assistito il sovrano come dichiaranti, del senatore Tabarrini in qualità di segretario, del conte Visone Ministro della Real Casa, del conte Panissera Prefetto di Palazzo, del cavalier Castellenigo Grande Scudiere, del generale Bertolé Viale Gran Cacciatore, del conte Aghemo capo del gabinetto particolare del re, di alcuni altri funzionari della casa civile e militare del re, perché si incorresse in due gravi errori nella redazione dell'atto: si fece incredibilmente nascere Vittorio Emanuele II a Firenze anziché a Torino; si attribuì a Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, madre del defunto, il titolo, che non le spettava, di Granduchessa di Toscana. Guaita non fece cenno "all'incidente"; ma la pubblicazione del ministero sì, specificando come fosse stata necessaria una sentenza del Tribunale di Roma emessa in data 28 febbraio 1878 per rettificare gli imbarazzanti "refusi".<sup>57</sup>

Terminata la stesura dell'atto di morte, il corpo del sovrano tornò ad essere di spettanza esclusiva della corte. Il Prefetto di Palazzo stabilì dun-

<sup>54</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 17-19.

<sup>55</sup> P. GENTILE, *Dopo la sconfitta*, cit., p. 239.

<sup>56</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 19-21.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 21-23; Allegato n. 3, *Atto di morte di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*, pp. 70-73. *Atti relativi alla morte*, cit., Appendice A3, pp. 16-17, fig. 5.



Fig. 5. Il presidente del Senato Tecchio legge l'atto di morte del re (da «L'Illustrazione italiana», 27 gennaio 1878).

que che avesse termine il servizio militare e civile di veglia al re e che la stanza da letto, sotto la sorveglianza di due corazzieri, venisse chiusa per permettere le operazioni di imbalsamazione per mezzo di iniezioni di arsenico a cura del dottor Saglione e del chimico Garneri. Ancora un atto che ricordava quello messo a punto nel 1849 dai medici portoghesi per eternare il corpo di Carlo Alberto.<sup>58</sup> Il Prefetto di Palazzo diramò gli opportuni avvisi ai Grandi di Corte e alle case civili e militari prescrivendo l'uniforme da indossare per il trasporto della salma nella camera ardente previsto per le ore 8 antimeridiane del giorno 11; ma alla fine, per il ritardo nei preparativi, la funzione venne posticipata di ventiquattro ore. Quello messo in atto dalla corte fu un ufficio solenne: collocata dagli aiutanti di camera sopra un apposito letto d'onore «coperto di velluto rosso, gallo-nato d'oro», la salma di Vittorio Emanuele II «vestito dell'assisa di Generale d'Armata, col manto dell'ordine mauriziano», con al collo «il piccolo

<sup>58</sup> P. GENTILE, *Dopo la sconfitta*, cit., p. 239.

Collare della SS. Annunziata ed a tracolla i Gran Cordoni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine Militare di Savoia, e dell'Ordine della Corona d'Italia, e al petto «la placca della SS. Annunziata, la medaglia in oro ed altra in argento al valore militare, non che quelle commemorative Italiana e Francese»,<sup>59</sup> dopo l'assoluzione impartita da Anzino, veniva trasferita nell'aulico Salone degli Svizzeri per il commiato alla nazione. Fu quella, una processione che interessò esclusivamente il personale di corte: aperto il corteo da un plotone di guardie del re, da due mastri di cerimonie, due ufficiali d'ordinanza e due aiutanti di campo, il catafalco – portato da quattro ufficiali delle guardie del re aiutati da diversi sotto ufficiali – era seguito dai grandi di corte, dai «personaggi delle case civili e militari», dai reali principi e per ultimo da un altro plotone di guardie. La processione, «in un silenzio sepolcrale», interessò il cortile del Quirinale e lo scalone d'onore «lungo il quale stavano le dame di S.M. vestite a bruno». Poi, deposta la salma reale sul palco approntato dall'ingegner Petagna, vennero sistemati altri simboli regali: ai piedi della bara il manto dell'ordine dell'Annunziata, e indi, su un cuscino rosso, il «Reale Diadema», lo scettro e la sciabola.<sup>60</sup> Ancora una volta, un *memento* di Oporto.<sup>61</sup> Furono poi disposte le numerosissime corone funebri giunte alla reggia, tra cui, distinte, quella in oro dell'orefice Castellani e quella dell'ambasciata di Germania. Tutto era pronto per aprire la camera ardente al pubblico. Disposto il servizio religioso (a cura di due cappellani del re e di alcuni padri cappuccini), il servizio d'onore (a cura dei corazzieri in grande tenuta) e il servizio d'ordine («fatto con molta lode da una compagnia dei Reali Carabinieri»), la camera ardente venne aperta prima in via esclusiva ai sovrani, poi ai membri della diplomazia, del governo e del parlamento, e infine, *urbi et orbi* per tre giorni consecutivi: il 12 dall'una alle cinque del pomeriggio;

---

<sup>59</sup> Precisamente: una medaglia d'oro al valor militare, con la legenda *Vittorio di Savoia, comandante la divisione di riserva. Goito 30 maggio 1848*; una medaglia d'argento al valor militare, con la legenda *Vittorio di Savoia, comandante la divisione di riserva. Santa Lucia 6 maggio 1848*; la medaglia francese al valor militare; la medaglia in oro ai benemeriti della salute pubblica; la medaglia commemorativa dell'indipendenza italiana con le fascette corrispondenti alle campagne 1848-49, 1859-60, 1861, 1866; la medaglia commemorativa francese della campagna del 1859. P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 78-79. Per la mitizzazione iconografica, cfr. P. GENTILE, *Il mito dinastico*, in *Immaginare la nazione. Saperi e rappresentazioni del territorio a Torino 1848-1911*, catalogo della mostra, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano-Palazzo Carignano, 20 dicembre 2014-29 marzo 2015, Novara, Italgrafica, 2015, pp. 6-13.

<sup>60</sup> È rara l'iconografia di Vittorio Emanuele II con i simboli della regalità. Esempio significativo è il dipinto attribuito a Bernardino Pollinari, conservato nel palazzo della provincia di Piacenza. Cfr. P. GENTILE, *I Savoia tra Langhe e Roero*, in *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, a cura di S. Montaldo, Milano-Ginevra, Skira, 2011, p. 69.

<sup>61</sup> P. GENTILE, *Dopo la sconfitta*, cit., p. 239.

il 13 e 14 dalle 9 del mattino alle quattro del pomeriggio.<sup>62</sup> Per quel lasso di tempo in cui non «si ebbero a lamentare disgrazie di sorta malgrado l'immenso e straordinario concorso di popolo» (sebbene per la calca, qualche contuso tra gli oltre centomila partecipanti si dovette registrare),<sup>63</sup> le notizie segnalate da Guaita furono altre: di concerto con la pubblicazione del ministero degli Esteri e i ricordi di Guiccioli, il giuramento “trionfale” prestato dall'esercito a re Umberto in piazza dell'Indipendenza;<sup>64</sup> in esclusiva, l'arrivo dei rappresentanti di Austria e Germania – l'arciduca Ranieri per gli Asburgo e il principe ereditario Federico Guglielmo per gli Hohenzollern – e della regina del Portogallo, Maria Pia di Savoia ultimogenita del re, accompagnata dal figlio Carlo principe ereditario di Braganza.<sup>65</sup> Il 15 gennaio fu la volta della deputazione del municipio di Torino, ricevuta in udienza privata da Umberto I: e fu quella l'occasione in cui Sua Maestà «dispiacente di non poter assecondare i voti dei buoni torinesi», comunicava di voler favorire «il sentimento nazionale» e il «bene della patria» disponendo le esequie del padre in una chiesa di Roma «quale sacro suggello dell'Unità». Sacrificio che era compensato con il dono alla città di Torino «della spada che il defunto sovrano [aveva brandito] nelle patrie battaglie e [del]le medaglie in essa guadagnate», oltre al monumento «che intendeva erigere alla memoria del Padre Suo».<sup>66</sup> Il 16 gennaio, vigilia dei solenni funerali, si svolgevano due ulteriori momenti condivisi tra corte e Stato: si trattava di rogare l'atto di ricognizione del cadavere (su desiderio del re, in conformità alle consuetudini della Real Casa) e di procedere alla chiusura del feretro. Per lo Stato fu presente ancora Depretis, ministro degli Esteri e notaio della Corona, assieme a Giacomo Malvano, suo direttore capo alla divisione politica; per la corte, Giovanni Lanza e Marco Minghetti, in veste di cavalieri dell'Annunziata e testimoni.

“Riconosciute” le sembianze di Vittorio Emanuele II – *memento* pleonastico di ciò che era avvenuto a Genova quando Massimo d'Azeglio aveva riconosciute le spoglie di Carlo Alberto<sup>67</sup> – si procedeva alla chiusura della bara, non prima di aver collocato tra le mani del defunto il crocifisso «che Sua Maestà teneva sul letto di morte»; posta la ceralacca con il sigillo del

---

<sup>62</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 23-28, fig. 6.

<sup>63</sup> U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re “buono”*, cit., p. 113.

<sup>64</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., p. 29; *Atti relativi alla morte*, cit., p. 6; A. GUICCIOLI, *Diario*, cit., p. 29.

<sup>65</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 29-30, 32-33.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 30-32, fig. 7.

<sup>67</sup> M. BRIGNOLI, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna, 1798-1849*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 596.

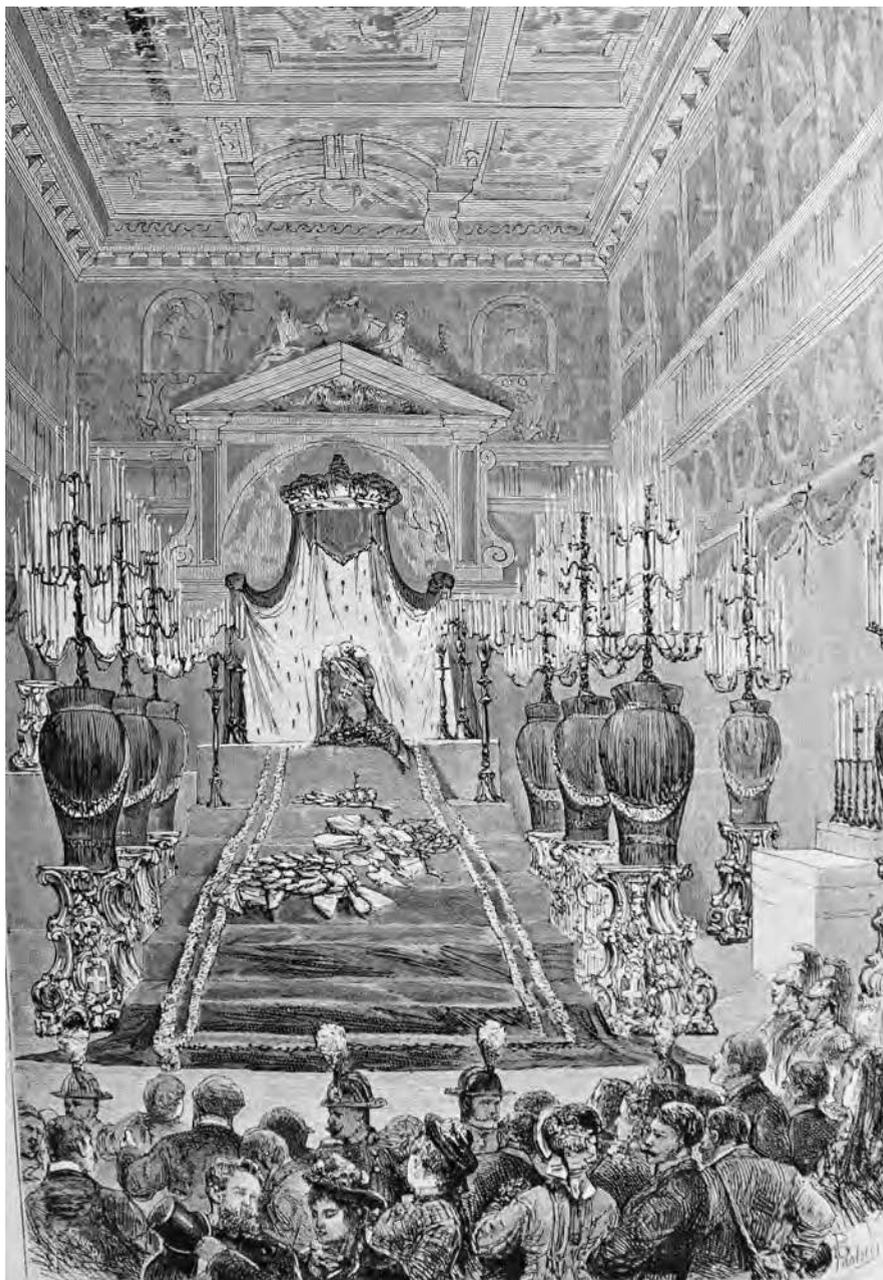


Fig. 6. La camera ardente nel Salone degli Svizzeri (da «L'Illustrazione italiana», 27 gennaio 1878).



Fig. 7. I cimeli di Vittorio Emanuele II donati dal re Umberto alla città di Torino (da «L'Illustrazione italiana», 17 febbraio 1878).

ministro degli Esteri ai quattro lati, e chiuso il feretro a doppia mandata, le chiavi venivano consegnate al Prefetto di Palazzo. Il documento era redatto con le firme di 46 cortigiani presenti.<sup>68</sup>

La salma di Vittorio Emanuele II si apprestava a lasciare per sempre il Quirinale; nel momento in cui avrebbe varcato la soglia della reggia, il corpo del re sarebbe stato preso in consegna dallo Stato per i solenni funerali da celebrarsi al Pantheon. Stabilito che il trasporto del feretro avrebbe avuto luogo la mattina del 17 gennaio, il Prefetto di Palazzo ne dava ufficiale partecipazione alle «Loro Eccellenze i Grandi Ufficiali dello Stato, al Senato e Camera dei Deputati, ai vari Ministeri, Consiglio di Stato e Corte di Cassazione, Corte dei Conti, Corte d'Appello, Prefettura e Consiglio Provinciale, Tribunale supremo di Guerra, Tribunale Civile e Correzionale

<sup>68</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 33-34; Allegato n. 4, *Atto di ricognizione del cadavere di S.M. il Re Vittorio Emanuele II di gloriosa memoria e di chiusura del cadavere nel feretro*, pp. 74-87. *Atti relativi alla morte*, cit., Appendice A3, pp. 17-22.

e di Commercio, e Corpo municipale». <sup>69</sup> Insomma, l'apertura della corte ai principali organi istituzionali del Regno e della capitale segnava un passaggio simbolico: al centro, il corpo del re era *summa* e *liaison* dei valori dinastici e nazionali.

##### 5. IL PREVALERE DELLO STATO: AGLI ALBORI DI UNA RELIGIONE LAICA

Nel momento in cui alle 10 precise del mattino, dopo lo sparo di tre colpi di cannone, «le moltissime rappresentanze» si muovevano disposte in ordine di marcia dal cortile e dal piazzale del Quirinale per raggiungere il Pantheon, sfilando in mezzo alle truppe schierate lungo il percorso, giungeva a compimento il compromesso tra cerimoniale di corte e cerimoniale di Stato. Rispetto ai funerali di Carlo Alberto, svoltisi agli albori dell'era costituzionale, si trattava di una conferma; ma con un sostanziale rafforzamento della rappresentanza delle istituzioni. Nei primi due dei tre convogli che si erano svolti in occasione delle esequie del re martire a Torino (quello dalla chiesa di S. Salvario alla gradinata del duomo e quello dal duomo alla chiesa della Gran Madre di Dio) avevano partecipato frammentate alle rappresentanze della corte, dell'esercito, del clero, delle province, della città – finanche dei poveri «in cappa nera con torce» – i ministri tra i grandi ufficiali del regno e le deputazioni del Senato e della Camera; nel terzo convoglio, il più importante, svoltosi in carrozza a causa del lungo e faticoso tragitto dalla Gran Madre a Superga, avevano preso parte solo più il ministro notaio della Corona e i due presidenti delle Camere. <sup>70</sup>

È chiaro che la diversa logistica (Carlo Alberto era morto a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di sepoltura, Vittorio Emanuele nella capitale), così come il contesto nazionale e la centralità delle istituzioni ribadita dallo stesso Umberto I nel proclama d'esordio al suo regno, costituivano elementi a favore di uno "schiacciamento" della corte in funzione dello Stato. Se ne era reso conto pure Cesare Correnti, che pur essendo segretario di uno degli ordini dinastici più antichi e influenti, il gran magistero dei Santi Maurizio e Lazzaro fondato dal duca Emanuele Filiberto nel 1572, <sup>71</sup> restava pur sempre patriota milanese con simpatie a Sinistra, ex ministro della De-

<sup>69</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., p. 37.

<sup>70</sup> Cfr. [L. CIBRARIO], *Relazioni sulla malattia*, cit., piante nn. 1-2-3.

<sup>71</sup> Sull'importanza degli ordini cavallereschi sabaudi in epoca costituzionale, cfr. P. COLOMBO, *Il Re d'Italia. Prerogative e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 79-100.

stra, deputato al parlamento, amicissimo di Depretis.<sup>72</sup> Proprio per essere “ibrido”, sospeso tra corte e politica, legato a casa Savoia, ma non “sabaudista”, era la persona più indicata per dispensare consigli al novello ministro Crispi. Nella già richiamata lettera allo statista di Ribera, Correnti raccomandava che la funzione non degenerasse in confusione, e che «la tragedia sublime», non subisse intermezzi comici. Badasse dunque all’omogeneità delle uniformi, e che prendesse in considerazione la possibilità di mettere in risalto i parlamentari, ad esempio con una fascia tricolore che, messa a tracolla «come conviene ai membri di un corpo sovrano», sarebbe stata la più bella delle decorazioni. Non trascurasse dunque le minuzie per evitare il ridicolo. E in ciò portava il modello – significativo dettaglio – non della corte sabauda, bensì dei «prelati», che «queste cose le sapevano fare bene». Correnti era consapevole che il cerimoniale mascherasse la “politica”. Il presidente del Consiglio, non aveva forse fatto richiesta alla città di Monza della corona ferrea onde accrescere splendore ai funerali del re? Ebbene, portasse quel simbolo con tutte le solennità davanti al carro funebre, i lombardi gliene sarebbero stati grati; l’imperatore tedesco Guglielmo aveva inviato una corona d’alloro? La si ostentasse, per rendere omaggio al primo alleato; era disponibile la spada donata al re dopo San Martino? Si esibisse con magnificenza quel simbolo guerriero del Risorgimento, giusto per sbandierare la marzialità della storia d’Italia e tenersi buono il maresciallo Canrobert, inviato della Terza Repubblica francese, ma pur sempre veterano del ’59 e cavaliere dell’Annunziata. Crispi però non doveva dimenticare il popolo: la nazione doveva essere visibile con le bandiere delle grandi città «portate o precedute da araldi divisati coi colori delle città stesse». Solo in seconda battuta sarebbero sfilati gli araldi degli ordini cavallereschi dinastici, dell’Annunziata, di San Maurizio, della Corona d’Italia.<sup>73</sup>

Insomma, il corteo funebre del 17 gennaio 1878 doveva rappresentare la nuova Italia e la terza Roma. Così, se anche al convoglio funebre facevano ala le guardie del re e i valletti, oltre al personale civile e militare della casa del re e dei principi, al fianco della bara la presenza dello Stato si faceva preponderante: su sei cordoni che si dipartivano dal carro, i primi quattro erano tenuti dalle rappresentanze delle istituzioni (Depretis per la presidenza del Consiglio, Crispi per il ministero dell’Interno, Tecchio per il Senato, De Sanctis per la Camera) e solo gli ultimi due dai rappresentanti dell’ordine

---

<sup>72</sup> Su Correnti, cfr. M. SORESINA, «Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici». *Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, Biblion, 2014.

<sup>73</sup> *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi*, cit., pp. 348-349, lettera di Cesare Correnti a Francesco Crispi, s.d. [ma tra il 9 e il 16 gennaio 1878], cit.

equestre dell'Annunziata (Ricasoli e Morozzo della Rocca). Così come, alla tradizione della spada del defunto portata a cavallo dal Primo Aiutante di Campo, l'ex garibaldino generale Medici in posizione di precedenza al feretro, faceva da contraltare la corona ferrea portata su un cuscino di velluto dal primo segretario di Sua Maestà per l'ordine mauriziano; invenzione della tradizione, certo, rispetto al gran cordone dell'Annunziata che era stato portato su un bacile d'argento dal decano dell'ordine in occasione dei funerali di Carlo Alberto.<sup>74</sup> Il fatto che all'ultimo fosse stato deciso di assegnare a Correnti il trasporto della corona ferrea che aveva cinto il capo di Carlo V e Napoleone I, e non a un generico mastro di cerimonie – correggendo ciò che era stato indicato nel manifesto intitolato *Ordine del convoglio funebre*<sup>75</sup> – la dice lunga sulla simbologia che si voleva innestare nel nuovo corso di casa Savoia. Cesare Correnti era pur sempre cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia, il primo ordine equestre a carattere nazionale fondato nel 1868 in occasione delle nozze dei principi di Piemonte, per celebrare l'annessione di Venezia e la conseguente restituzione della reliquia da parte degli Asburgo. Ultimo capitolo della storia di un simbolo a cui erano già stati dedicati da Francia e Austria due ordini cavallereschi distinti, ma dallo stesso nome: l'ordine della Corona ferrea istituito da Napoleone Bonaparte, nel 1805, in occasione della sua incoronazione a re d'Italia avvenuta a Milano; l'ordine della Corona ferrea istituito da Francesco II d'Asburgo, nel 1816, al momento della costituzione del regno Lombardo-Veneto.<sup>76</sup> La presenza dunque della corona, giunta via ferrovia e custodita nella sala del consiglio dei ministri, doveva far dimenticare un passato non troppo remoto (ancora nel 1838 ne era stato incoronato Ferdinando I d'Austria...) e inaugurare una nuova era.<sup>77</sup> Lo avrebbe fatto presente il sindaco di Monza, quando il 24 gennaio successivo, scrivendo al collega di Roma, si sarebbe compiaciuto di aver visto rifulgere «di novella politica importanza» l'antica «Corona d'Italia» in occasione delle onoranze tributate alla memoria «del Primo Fattore della Patria Indipendenza».<sup>78</sup> Il fatto che gli occhi di migliaia di intervenuti fossero puntati sul «grandioso carro» già utilizzato per i funerali di Carlo Alberto coperto di corone e fiori tirato da otto cavalli «bardati di gran gala coperti

<sup>74</sup> Cfr. [L. CIBRARIO], *Relazioni sulla malattia*, cit., pianta nn. 2-3.

<sup>75</sup> ACS, Ufficio del Prefetto di Palazzo, Gran Mastro delle cerimonie m. 34.

<sup>76</sup> B. TOBIA, *Una forma di pedagogia nazionale tra cultura e politica: i luoghi della memoria e della rimembranza*, «Il Risorgimento», a. XLVII, n. 1-2, 1995, pp. 196-203.

<sup>77</sup> Cfr. L. ZERBI, *La corona ferrea ai funerali nazionali di Vittorio Emanuele II. Considerazioni storiche documentate*, Monza, Ghezzi, 1878. Per la simbologia della corona ferrea cfr. L. GENTILE, *Tante corone, nessuna corona*, in *Dalle regge d'Italia*, cit., pp. 112-115.

<sup>78</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 93-94.

di gramaglia con grandi pennacchi bianchi e neri»,<sup>79</sup> sulla spada del re, sulla corona ferrea, e sul vecchio cavallo di guerra dell'estinto sovrano «portante gualdrappa rossa a fregi d'argento coperta di gramaglia fino a terra» (altro omaggio alla tradizione),<sup>80</sup> nulla toglieva allo spettacolo impressionante del lunghissimo corteo, del «tappeto di teste» di cui si rese conto Alessandro Guiccioli al momento di svoltare all'obelisco di piazza del Popolo,<sup>81</sup> «ritorno» di un percorso che si era snodato dalle vie Quirinale, Quattro Fontane, del Tritone, Due Macelli, piazza di Spagna, via del Babuino, per raggiungere poi il Pantheon da via del Corso, piazza del Collegio Romano, via Piè di Marmo, piazza della Minerva, via della Minerva.

Ci vollero circa tre ore perché il feretro raggiungesse Santa Maria *ad Martyres*. E fu quello il momento eternato da De Amicis e Maccari in cui i sottoufficiali dei corazzieri levarono la bara per trasportarla all'interno della chiesa e issarla sul catafalco eretto al centro. A corollario, i simboli tradizionali e inventati della regalità: sopra la bara, la corona ferrea, la spada e l'elmo; ai piedi, il manto, un'altra corona, e lo scettro.<sup>82</sup> Alle dieci di sera, si compiva l'ultimo atto ufficiale condiviso tra la corte e lo Stato: la tumulazione del feretro nella cappella situata in *cornu epistolae* del coro, die-



Fig. 8. Carro funebre per il trasporto della salma di Vittorio Emanuele (da l'«L'Illustrazione italiana», 3 febbraio 1878).

<sup>79</sup> Fig. 8. Il carro funebre era l'adattamento della “carrozza di gala all'egiziana” commissionata nel 1819 all'artista Giacomo Pregliasco dall'allora duca del Genevese Carlo Felice per il “corso del Carnevale” della consorte Maria Cristina di Borbone. Sulla carrozza, oggi conservata al Quirinale, cfr. *Carrozze regali. Cortei di gala di papi, principi e re*, a cura di M. Lattanzi, A. Merlotti, F. Navarro, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2013, pp. 130-133.

<sup>80</sup> Cfr. [L. CIBRARIO], *Relazioni sulla malattia*, cit., piante nn. 1-2.

<sup>81</sup> A. GUICCIOLI, *Diario*, cit., p. 30, fig. 9.

<sup>82</sup> Fig. 10.



Fig. 9. Il funerale del re, 17 gennaio: il corteo si ferma sulla piazza del Popolo (da «L'Illustrazione italiana», 3 febbraio 1878).

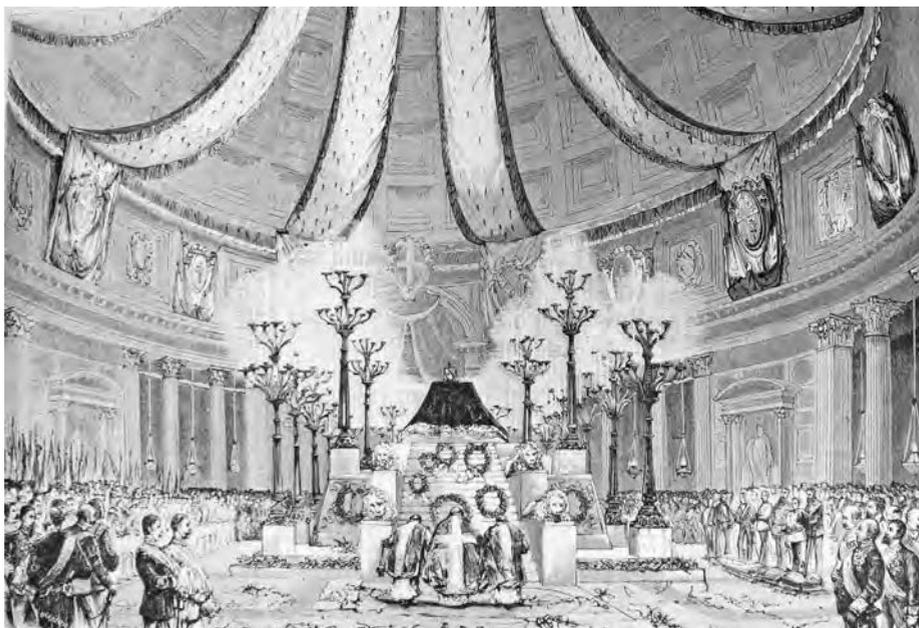


Fig. 10. Il funerale del re a Roma, 17 gennaio – l'ufficio funebre nel Pantheon (da «L'Illustrazione italiana», 3 febbraio 1878).

tro l'altare di San Rasio.<sup>83</sup> Rogato l'atto da Depretis – testimoni il generale Morozzo della Rocca e il generale Cialdini, cavalieri dell'Annunziata –, si procedette a murare l'unica porta d'ingresso alla cappella dovendo rimanervi la salma «fino a tanto che [fosse] ultimata la tomba monumentale da erigersi a cura dello Stato nell'interno del Pantheon».<sup>84</sup> Il governo italiano era riuscito nell'intento di impossessarsi definitivamente del corpo del re. Poco importa che avrebbe impiegato nove anni a elevare la tomba definitiva, a firma Manfredi, costituita dalla targa fusa con il bronzo dei cannoni sottratti agli austriaci nelle guerre d'indipendenza e dalla scritta «Vittorio Emanuele II Padre della Patria» in argento massiccio, tra lo sbalzo della corona ferrea in alto e della spada d'onore in basso.<sup>85</sup> Il giorno dopo, Cri-

<sup>83</sup> Fig. 11.

<sup>84</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 41-42; Allegato n. 7.

<sup>85</sup> B. TOBIA, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I: la sacralizzazione laica del Pantheon*, in *Monarchia, tradizione, identità. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Tesoro, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 88. Sulle tormentate fasi del monumento, cfr. C. BRICE, *Monarchie et identité*, cit., pp. 179-184.



Fig 11. La prima tomba di Vittorio Emanuele II nel Pantheon (da «L'Illustrazione italiana», 17 marzo 1878).



Fig 12. Esequie di S.M. Vittorio Emanuele II al Pantheon, 16 febbraio – l'esterno (da «L'Illustrazione italiana», 3 marzo 1878).

spi, sul suo giornale «La Riforma», avrebbe celebrato il successo personale, descrivendo non «un convoglio mortuario», bensì una «marcia trionfale».<sup>86</sup>

A fare da contraltare alle esequie svoltesi a spese della Real Casa nel duomo di Torino e alla chiesa del SS. Sudario a Roma,<sup>87</sup> mancavano solo più i funerali di Stato, deliberati dal ministero e celebrati al Pantheon il 16 febbraio 1878 di fronte a 6000 persone.<sup>88</sup> Sull'antica usanza del doppio funerale, *in presentia* e *in absentia corporis*, si innestava dunque la religione della nuova Italia.<sup>89</sup> Ma se i riti del culto cattolico venivano lasciati alle cure della corte, dalle strategie dell'apparenza si passava alle strategie della politica. Basti solo dire che gli apparati iconografici passavano da una regia di corte (come lo erano stati nel caso di Carlo Alberto con gli interventi

<sup>86</sup> «La Riforma», 18 gennaio 1878.

<sup>87</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 42-43.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>89</sup> A.M. BANTI, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia*, annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 645-659.

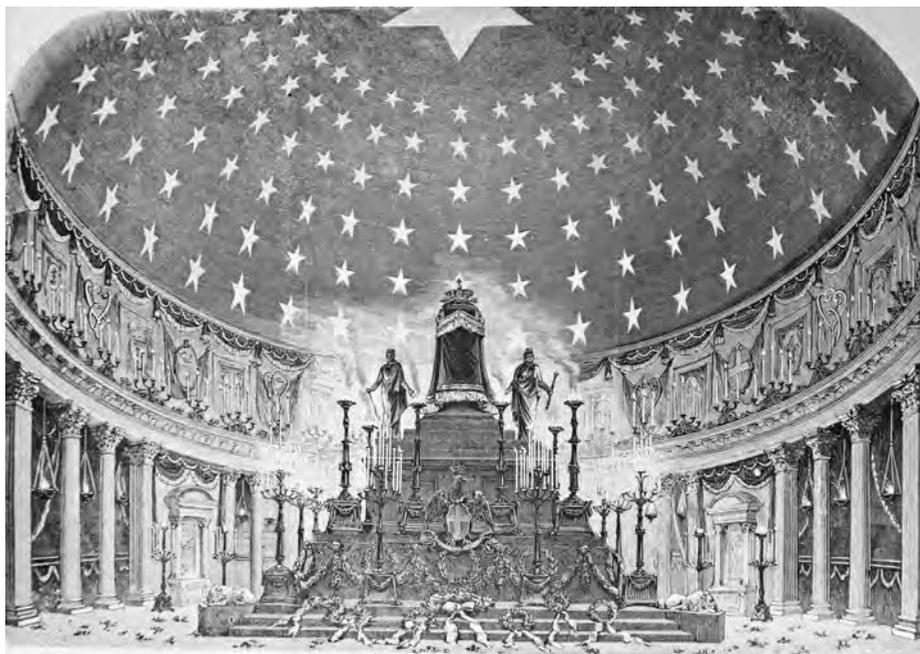


Fig 13. Esequie di S.M. Vittorio Emanuele II al Pantheon, 16 febbraio – interno (da «L'Illustrazione italiana», 3 marzo 1878).

di Palagi e Melano, artisti al servizio della Corona)<sup>90</sup> a una regia di Stato con una commissione nominata *ad hoc* dal ministro dell'Istruzione in seno all'istituto di Belle Arti di Roma.<sup>91</sup>

Come ha scritto significativamente Bruno Tobia, quel giorno l'antica "Rotonda" fu "ridedicata", «cornice precettiva d'un intento di sacralizzazione laica a sfondo nazionale». Dal nuovo tempio e dal capolavoro di pedagogia nazionale che furono le esequie del primo re d'Italia la politica trasse la sua forza nobilitatrice; la monarchia, «una densissima invenzione di memoria».<sup>92</sup> Alla corte, ulteriormente depotenziata nel suo ruolo aulico

<sup>90</sup> R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 75-77. M. VIALE FERRERO, *Feste politiche e politica della festa in Milleottocentoquarantotto*, a cura U. Levra, R. Rocca, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, pp. 64-65.

<sup>91</sup> B. TOBIA, *Una forma di pedagogia*, cit., pp. 203-207.

<sup>92</sup> Cfr. B. TOBIA, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I*, cit., p. 86. Come fonte, sempre valido B. MAGNI, *Descrizione dell'apparato fatto nel Pantheon in Roma pe' solenni funerali di S.M. Vittorio Emanuele II re d'Italia, XVI febbraio MDCCCLXVIII, s.e.*, Roma 1878, figg. 12-13.

di rappresentante della Corona, non rimase che fare un bilancio del plebiscito di dolore: nel regno si erano svolti 2490 funzioni a pro dell'anima del regale estinto; 41 all'estero; al Quirinale erano giunte 152 corone mortuarie; 11.401 i telegrammi e gl'indirizzi di condoglianza pervenuti a Roma da ogni parte del regno e dall'estero; di questi, 1469 erano stati indirizzati personalmente al nuovo re.<sup>93</sup>

---

<sup>93</sup> P. GUAITA, *Relazione*, cit., pp. 46-47.

## INDICE

	Pag.	
Prefazione . . . . .	V	V
PIERANGELO GENTILE, <i>L'invenzione del Re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II</i> . . . . .	»	1
SILVIA CAVICCHIOLI, <i>Modelli di costruzione di un'identità nazionale. Quintino Sella organizzatore di cultura tra piccola e grande patria</i> . . . . .	»	35
ESTER DE FORT, <i>Editoria e mercato delle lettere a Torino a metà Ottocento</i> . . . . .	»	71
DANIELE PIPITONE, <i>Ricostruzione del passato e costruzione delle identità territoriali: il padiglione piemontese alla Mostra delle regioni di Roma nel 1911</i> . . . . .	»	143
MARIA LUISA STURANI, <i>La costruzione delle regioni italiane nella produzione scolastica e divulgativa tra Unità e primo Novecento: il contributo del polo editoriale torinese</i> . . . . .	»	163
PAOLA PRESENDA, <i>Il contributo del Club Alpino Italiano alla conoscenza geografica dell'Italia</i> . . . . .	»	195
PAOLA SERENO, <i>Aperire Terram Gentibus. Geografia e saperi territoriali nella Torino della seconda metà dell'Ottocento</i> . . . . .	»	255
Bibliografia . . . . .	»	447
Indice dei nomi . . . . .	»	487

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI LUGLIO 2017

